

VERSO UNA NUOVA COSCIENZA CIVILE

Cambiare paradigma mettendo al bando villania e arroganza

Federico Maurizio d'Andrea

Viviamo un'epoca in cui la mancanza di eleganza nel modo di comportarsi e, soprattutto, di esprimersi non stupisce più né, tanto meno, indigna. È da tempo che si avverte lo smarrimento del senso del ritegno, del pudore, del decoro e, perché no, dell'onore, dell'autocontrollo, con cui dovrebbero occuparsi cariche e ruoli pubblici, del peso delle parole, in un incalzante, e incessante, smarrimento del senso della propria - e dell'altrui - reputazione. Sarebbe, infatti, riduttivo e ingeneroso, ritenere che il tema morale riguardi solo l'oggi e la parte «pubblica» della società, quando è evidente che trattasi di un problema che, da anni e in via generalizzata, attanaglia la nostra comunità. Eppure, nonostante questa diffusa assuefazione, bisogna continuare a sottolineare l'esigenza, vitale, di non tollerare, soprattutto da parte di chi ricopre cariche pubbliche, dichiarazioni e comportamenti, prima ancora che abietti (o addirittura penalmente rilevanti), del tutto contrastanti con qualsiasi regola di buona educazione. È necessario continuare a credere che gli individui siano gelosi custodi del senso del «rispetto» (delle regole, delle persone, delle Istituzioni) e respingano con fermezza la arroganza sprigionata da chi, in virtù del ruolo ricoperto, pensa di poter impunemente compiere (e compie) gesti che, se palesi, in nessun modo sarebbero permessi a chi quelle cariche non ricopre. Ma sarebbe, ed è, erroneo stigmatizzare solo chi abusi della propria posizione, dimenticando di indirizzare pari indignazione a chi, dovendo o potendo opporsi, quegli abusi finga di non vedere, agevoli o non sanzioni, venendo meno al proprio ruolo e, tra l'altro, disapplicando in modo evidente i più elementari principi costituzionali. La dissoluzione della indignazione è centrale anche per la comprensione della selezione, dell'ascesa e della permanenza, in posti istituzionali, delle conoscenze appartenenti e della scarsa considerazione dedicata, ormai da anni, alle conoscenze dei saperi.

Per invertire questo trend, per mantenere coesa una comunità, è allora utile insistere sulla necessità di aggrapparsi a una cultura imperniata su principi e valori "alti", con la speranza di sviluppare le capacità utili per affrontare la crescente complessità del mondo e l'incertezza del futuro, nonché di seguire l'evoluzione dei nuovi e diversi contesti. È soprattutto alla scuola che si deve guardare in questo senso: perché e lì

che si può e si potrà insegnare e far comprendere a tutti (o, quanto meno, ai più) sia la pochezza dell'arroccarsi dentro i propri peccati o del difendere ad oltranza anche gli atteggiamenti indifendibili, sia il potenziale evolutivo insito nel rispetto dei propri ruoli e delle diversità culturali. Dagli stessi insegnamenti emergeranno l'importanza di coltivare l'autonomia del pensiero e di ampliare la sfera degli interessi personali, la necessità di non smarrire la propria dignità e di non assuefarsi, assecondandolo, a quel che succede («tanto non cambia niente»), l'esigenza di non perdere la capacità di indignazione dinanzi ai bulli, ai soprusi e agli abusi e di non lasciarsi corrodere dal tarlo del nichilismo. In tal modo, potrà generarsi la esaltante speranza (pur in un periodo di tempo non brevissimo) della sconfitta dei bullismi, istituzionali e non, e potrà partire la emancipazione culturale e sociale, che è il prodromo del cambiamento e, di conseguenza, del progresso (Churchill sosteneva che «non sempre cambiare equivale a migliorare, ma per migliorare bisogna cambiare»). Questa sembra l'unica via per una prospettiva, rinnovata coscienza civile, lungo il sentiero dei principi universalistici della libertà e della dignità. Se, viceversa, come accade ormai da tempo, continuerà a trionfare l'attuale decadenza di "stile", si continuerà a non comprendere, per quel che è realmente, la volgarità (dei comportamenti e delle parole): l'esaltazione dell'arroganza ignorante con la coeva marginalizzazione della ragionevolezza mite e composta. Ragionevolezza che discende, appunto, dalla capacità di dialogo, dal ragionamento, dal desiderio di riflettere sugli accadimenti, di prendere posizione, di partecipare in modo critico e costruttivo alla vita democratica, di coordinare i diversi punti di vista, di divulgare l'etica della comprensione, senza irrigidirsi in stucchevoli pre-giudizi. Ma che, soprattutto, impone di non rinchiudersi nella *comfort zone* del desiderio di (apparente) sicurezza derivante dalla delega ad altri di ogni responsabilità e di non compiacersi nell'aderire acriticamente a qualsiasi richiesta del potente di turno, sovente, addirittura, con l'euforia tipica di chi è sopraffatto dalla necessità, nebulosa e irrefrenabile, di obbedire comunque. Corollario di questo cambio di paradigma è il continuare a rimarcare la necessità di un cambiamento condiviso di stili e pratiche comportamentali, mai dimenticando che circondarsi solo di *yes men*, non contrastare con fermezza il diffondersi della arroganza, marginalizzare le capacità indipendenti, può forse rivelarsi utile nell'immediato, ma è certamente catastrofico per tutto il resto del tempo: e che, tra tutte, il declino etico è la peggiore iattura che può affliggere una comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

